

può aggiungere la consapevolezza che la lingua italiana non è, a differenza dell'inglese, dello spagnolo e del francese, una grande lingua di comunicazione, ma una lingua di cultura; e tale la ritiene e la presenta agli stranieri la più grande istituzione per l'insegnamento dell'italiano all'estero, la Società "Dante Alighieri", che solo nel periodo fascista fu costretta ad assumere toni politici.

Se, dunque, manca l'interesse dello stato per la lingua nazionale, non manca da parte di istituzioni, di insegnanti, di privati, che sollecitano il pachiderma dormiente, denunciando pericoli reali o supposti per la salute della lingua, lamentandone morbi certi o presunti, chiedendo provvidenze opportune o inopportune. Il modo stesso con cui alcuni parlamentari hanno proposto misure legislative e organismi pubblici a favore della lingua nazionale dimostra la scarsa conoscenza dell'oggetto delle loro cure. Se ne deduce che il recente rigoglio della nostra lingua non ha ancora prodotto una coscienza linguistica adeguata, necessaria per giudicare se e come l'intervento dello stato sia opportuno e utile.

Che esso sia opportuno, non pare dubbio, perché la società italiana - di cui la lingua è fondamento - è incalzata e lacerata da influenze esterne e all'altre prima inesistenti e ora soverchianti il discernimento di troppi cittadini. Lo stato dovrebbe anzitutto mirare a dotare i cittadini, come di una coscienza culturale, così di una coscienza linguistica. Troppo nelle nostre scuole si è imparato di latino; cerchiamo, oggi, di insegnare e d'imparare assai più di italiano, del nostro italiano finalmente comune; di sapere come esso ci identifica, dove ci colloca, perché ci unisce, perché è il primo fattore della nostra preservazione. Chiediamo allo stato, anzitutto, di promuovere questa tenace, profonda educazione conoscitiva, che è più lenta e costosa, ma più efficace e costruttiva dei facili divieti. Una educazione disarmata, come disarmata è stata tutta la nostra storia linguistica.

L'INCESSANTE ITINERARIO DI UNA CONCEZIONE DEMOCRATICA DELLA LINGUA*

Invitato dal Presidente del Centro Nazionale di Studi Manzoni a premettere, come veterano degli studi sulla lingua e sul pensiero linguistico di Manzoni, un saluto ai tre volumi che nella incipiente Edizione Nazionale ed Europea comprendono gli scritti editi e inediti e gli appunti sulla lingua italiana, rispondo, con la mia voce residua, all'invito facendomi in primo luogo eco della universale gratitudine per i curatori dei volumi che ci hanno ricuperato e presentato con cura tanto amorosa quanto filologica tutti i documenti di una insonne meditazione e sperimentazione linguistica.

Devo cominciare col parlare di me per premettere che mi accostai a Manzoni, e con lui convissi a lungo, non da critico letterario, quale non sono mai stato, ma da linguista, e che la mia preparazione professionale m'indusse a cogliere e poi confermare come centrale e costante sua istanza vocazionale e professionale il problema della lingua in Italia. Problema che colsi, in una formulazione germinale ma chiara, già nelle parole della sua prima lettera a Claude Fauriel del 9 febbraio 1806: "Per nostra sventura, lo stato dell'Italia divisa in frammenti, la pigrizia e l'ignoranza quasi generale hanno posta tanta distanza tra la lingua parlata e la scritta, che questa può dirsi quasi lingua morta. Ed è per ciò che gli scrittori non possono produrre l'effetto che egli [...] si propongono, d'erudire cioè la moltitudine, di farla invaghiare del bello e dell'utile, e di rendere in questo modo le cose un po' più come dovrebbero essere". Scriveva così confrontando la propria ammirazione per Parini, sommo scrittore di versi sciolti nella lingua illustre della poesia italiana, con gli applausi del popolo di Parigi alle commedie di Molière.

Confesso che in un primo tempo dubitai della priorità e preminenza che avevo date a quel problema dentro la folta problematica manzoniana, come di una incauta prelazione suggeritami dal mestiere, e cercai l'esempio di qualche eminente pensatore

* Prolusione agli Scritti linguistici inediti di Alessandro Manzoni, I, pp. XIII-XXVII, volume 17 della Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni diretta da Giancarlo Vigorelli, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000.

Nelle citazioni delle opere di Manzoni mi sono attenuto ai volumi dei Classici Mondadori, precisamente ai seguenti:

1. *Scritti linguistici e letterari: Della lingua italiana* (1974), a cura di L. Poma e A. Stella; *Scritti linguistici* (1990), a cura di A. Stella e L. Danzi; *Scritti letterari* (1991), a cura di C. Riccardi e B. Travi.
2. *Fermo e Lucia* (1954), a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti.
3. *Opere morali e filosofiche* (1963), a cura di F. Ghisalberti.
4. *Saggi storici e politici* (1963), a cura di F. Ghisalberti.

e scrittore che si fosse posto come radicale e superante il proprio arringo fabbrile il problema della lingua. Pensai che Dante, in una Europa di grande maturità culturale e fruente, nel latino, di una venerabile lingua di pensiero e d'arte, aveva cercato un volgare che fosse, oltre che illustre e cardinale per la poesia, anche aulico e curiale, e poco dopo si era deciso a scrivere, in quel volgare che predicava come "luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là dove l'usato tramonerà, e darà lume a coloro che sono in tenebre ed in oscuritate per lo usato sole che a loro non luce", un'opera filosofica alla quale riteneva sufficiente, contrariamente al latino, il volgare per la sua "pronta liberalitate", cioè per la immediata capacità di nutrire intellettualmente e moralmente i virtuosi non letterati, uomini e donne; e nello stendere la *Commedia* dilatava il proprio volgare a "lingua enciclopedica", atta a descriver fondo a tutto l'universo accolto nel poema. Pensai anche che un contemporaneo di Manzoni, pensatore diverso ma non meno intenso, aveva sollecitato l'avvento di una moderna prosa letteraria italiana, essendo la presente attardata perché rimasta, con la cultura di cui era espressione, impartecipe del gran moto illuministico, e la esortava, antipuristicamente, ad arricchirsi di prestiti dalle lingue sorelle, mutuandone specialmente i "termini", cioè le parole portatrici di idee nuove, di cui era fucina o commutatrice la Francia e povera l'Italia; e dava prova di una moderna prosa italiana d'arte nelle sue *Operette morali* e di una moderna prosa speculativa nel suo *Zibaldone di pensieri*, opera che, pubblicata postuma negli ultimi anni dell'Ottocento, restò purtroppo emarginata dal vantaggioso confronto con altri modelli sorti in quel secolo.

Autorizzato da tali esempi mi misi a leggere gli scritti linguistici di Manzoni cominciando dalle stesure provvisorie di un esame della *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana* del padre Antonio Cesari, caposaldo del purismo ottocentesco. La confutazione di quel trattatello avrebbe dovuto far parte, in un primo disegno del trattato *Della lingua italiana*, di una prima *pars destruens*, rivolta a criticare le proposte di soluzione della questione della lingua mediante "sistemi", cioè - svolgendo l'univerbale definizione manzoniana - mediante complessi arbitrari di principi escogitati per risolvere la secolare questione. L'analisi di Manzoni, movendosi sul piano psicologico e su quello logico, dimostrava che il sistema del padre Cesari era fondato sopra un appassionato pregiudizio e ne provava con logica stringente l'assurdità: la "buona lingua" del sistema cesariano non poteva essere una lingua. Sentenza che mi mostrò, insieme col rigore del discorso critico di Manzoni, esaltato dalla incongruenza del suo oggetto, l'antiumanesimo del suo opporsi a una concezione estetica della lingua.

È nella fase più matura del pensiero linguistico di Manzoni, cioè nei testi dalla terza alla quinta e ultima redazione del suddetto trattato, che incontriamo la sua critica alla teoria sull'origine del linguaggio dei protagonisti dell'empirismo illuministico inglese e francese, Locke e Condillac, e il suo distacco dalla concezione dell'ideologo allievo di Condillac, Destutt de Tracy, il quale, definendo la parola segno dell'idea, riteneva necessario premettere alla teoria della grammatica una teoria delle idee. Manzoni contesta quella definizione della parola e quindi la necessità di una teoria delle idee, ritenendo che la parola, e quindi la lingua stessa, non siano segno delle idee ma segni volti a significare le cose che la mente concepisce: "I voca-

boli significan [...] non già l'atto col quale la mente comprende, atto che non potrebbe né aver diversità, né essere, senza un oggetto; ma ciò che per questo atto è compreso dalla mente; non già il pensiero, ma ciò che si pensa; non già l'idea, ma ciò di che si ha idea [...]. Non bisogna che i traslati ci facciano perder di vista le differenze delle cose" (Quarta redazione, p. 458, nn. 9 ss.). E giacché è emerso il concetto di traslato, conviene ricordare che di questo istituto naturale del linguaggio, proprio del linguaggio spontaneo e arricchente la lingua senza creare nuovi vocaboli, come Manzoni lo dichiara, il capitolo II della quinta redazione del trattato fa una brillante presentazione, a bella posta fiorita di traslati; e un'appendice dello stesso capitolo individua con potente penetrazione e rappresentazione il motivo intellettuale del piacere che esso suscita (cap. II, pp. 622-24, nn. 111-18, 122-25; 782, nn. 10-12). Nello stesso capitolo, definendo la causa efficiente delle lingue riguardo ai vocaboli, estesa nel capitolo seguente alle regole grammaticali, cioè alle parole e forme sinsemantiche, Manzoni afferma che entrambe le specie di segni sono in una relazione arbitraria con le cose significate, e diverse da lingua a lingua, diversità generata dall'"Uso particolare" di ogni lingua; Uso che serve, più che a modificare, a conservare la lingua (pp. 620-22, nn. 104-12). Con questa maturazione teorica del concetto di Uso, elevato da fattore sociologico generale a fattore specifico della lingua, la quale a sua volta non è più soltanto un "complesso" o "una massa di vocaboli coesistenti in un dato momento" ma, "come quando si parla di corpi viventi", un "aggregato di parti attualmente aderenti in forza d'uno stesso principio vitale", Manzoni rifiuta, implicitamente ed esplicitamente, la grammatica della lingua-tipo, quale è quella di Tracy, perfezionamento della *grammaire raisonnée* di Port-Royal, e si dissocia dai sostenitori di una "grammatica detta generale o filosofica", negando valore assoluto alle sue categorie (Appendice II al cap. III, pp. 677-79, nn. 37-47). Da fatto, insomma, esterno e casuale l'Uso è divenuto fattore interno strutturale, specificante le singole lingue. E nel dimostrare tale specificazione Manzoni si serve non di motivazioni astratte, ma concrete, mettendosi, attraverso confronti etimologici e morfologici di più lingue, sulla via di una ragione concretamente fondata nella fenomenologia comparata delle lingue storiche (cfr. la stessa Appendice, pp. 698-700, nn. 139-51). A prova estrema di questa coscienza strutturale e storica delle lingue quali entità individue possiamo citare le parole con cui - secondo la testimonianza di Francesco d'Ovidio - Manzoni commentò verbalmente le critiche mosse alla sua teoria della lingua da Graziadio Ascoli nel proemio dell'"Archivio glottologico" (I, 1873): "L'Ascoli ci può insegnare a tutti come le lingue *si formano*; ma vorrei che egli considerasse che cosa è una lingua!"; parole con cui - secondo Piero Fiorelli - "opponeva al frammentario positivismo storicistico della linguistica ascoliana un istituzionalismo sistematico" (*Storia giuridica e storia linguistica*, in «Annali di storia del diritto», 1957, pp. 268 s.).

La conoscenza della linguistica francese arricchì Manzoni dei frutti di una speculazione filosofica e grammaticale sul linguaggio che non aveva l'uguale in Italia, ma lo indusse e abilitò a correggerne l'astrattezza e la pseudouniversalità con la concretezza e la particolarità del conoscere italiano, seguendo, in sostanza, la stessa

rigorosa vocazione che lo portò, nel *Discorso sur alcuni punti della storia longobardica in Italia*, a segnalare a modelli di una moderna storiografia italiana Muratori e Vico, l'uno come filologo, l'altro come filosofo, due grandi gnoseologie purtroppo non confluite in un'unica persona, da opporre a chi degradava il giudizio storiografico col sostituire all'autorità delle fonti lo spirito di partito o il finalismo storico (*Saggi storici e politici*, pp. 206-10, nn. 58-74; 244-46, nn. 46-57). Con ugual rigore Manzoni confutò l'esaltazione dell'età dei lumi a dominio della dea Ragione affermando, nel dialogo *Dell'invenzione* (1850) che, "se ci fu mai un'epoca in cui le speculazioni metafisiche siano state produttrici d'avvenimenti, e di che avvenimenti!, è questa, della quale siamo, dirò al mezzo? o al principio? Dio solo lo sa; certo non alla fine. Per non parlar del momento presente, vedete la prima rivoluzione francese"; passando a dimostrare che nell'uomo giudicato dalla posterità un mostro di crudeltà e d'ambizione, Robespierre, eppure disinteressato, probo, semplice di costumi, aveva operato un'astrazione filosofica, una speculazione metafisica, inculcatagli dalla teoria di Rousseau che l'uomo nasce buono e che la sola cagione del male che fa e che soffre sono le viziose istituzioni sociali. Ad eliminare le quali e a condurre la società ad uno stato perfetto non esitò a levar di mezzo i pochi loro sostenitori (*Opere morali e filosofiche*, pp. 741-46, nn. 188-91, 193, 202-04). Anche nel campo, dunque, della storia recente Manzoni si era messo in grado e in dovere di narrare e giudicare la storia ponendo gli uomini e gli eventi in diretta connessione con le correnti di pensiero che li avevano motivati. Così nello stesso dialogo (pp. 747 s., nn. 208-13) dimostra la "pazza logomachia" o contraddizione in termini del motto di Mirabeau *La petite morale tue la grande* come frutto di una dottrina che riduce la giustizia all'utilità e fa di questa il principio della morale.

L'implacabile sfatamento delle "formole" e mitizzazioni rivoluzionarie e la puntuale contestazione delle concezioni sensistiche e ideologiche ci appaiono oggi, nell'opera di Manzoni, lo strenuo impegno mentale ed etico di un intelletto nutrito di cultura illuministica ma deciso a sottrarre alla sua invadenza i valori autentici e irrinunciabili della più modesta civiltà italiana e a rivendicare la strutturale moralità del linguaggio, dichiarata nel saggio *La rivoluzione francese del 1789* (p. 363, nn. 50 s.), ma già sottesa, nella lettera del 25 gennaio 1830 a Luigi Frati, all'affermazione che le parole che hanno bisogno d'interpretazione non la meritano; concetto di grande interesse teorico, del quale non ho trovato espliciti precedenti, ma psicologicamente riapparso nella moderna sociolinguistica, che pone a presupposto fondamento del colloquio umano la buona fede dei parlanti.

Un punto capitale in cui la concezione manzoniana della lingua si distacca da quella francese è il suo antigrammaticalismo, comune, come è noto, a Leopardi. Il considerare che la speculazione grammaticale italiana è stata assai meno intensa e rigorosa di quella francese e ha lasciato all'italiano il carattere di una lingua scarsamente regolata - cioè libera, come Leopardi la vantava - non è soltanto, in Manzoni, un argomento per affrancarsi dalla suggestione dell'esistenza di una grammatica ragionata universale, ma per dare al gran problema della lingua italiana, finalmente, la soluzione. Constatato che una lingua italiana naturale esisteva, ma parlata spontanea-

amente da pochi, e dai più dei suoi utenti o soltanto scritta o parlata senza spontaneità, e convinto che solo quella era teoricamente e praticamente il dato di fattibilità da cui prendere avvio e norma, si lasciò condurre da due istanze che ad un certo momento operarono in lui congiunte: la prima, già manifestata a Fauriel, del desiderio di educare frustrato, nello scrittore, dall'esistenza di una lingua dotta "quasi morta"; la seconda urgente - nell'insorgere della mirabile visione del romanzo popolato da personaggi di medio e alto rango civile ed ecclesiastico ma avente a protagonisti due operai - alla ricerca di un parlato con larga escursione di registro. Si mise pertanto a ricercare e raccogliere in "scrittori di lingua" i "modi di dire irregolari", cioè "contrarii alle leggi, alle analogie grammaticali, ma pure usati più o meno", cercando le loro buone ragioni nel gusto, nel bisogno e nell'Uso, che non solo può giustificarli, ma convertirli in regole. Raccolta che rimase in stato di abbozzo ma che, con altre ricerche lessicali, attesta il minuto indefesso travaglio linguistico della composizione dei primi *Promessi sposi*, se già nel *Fermo e Lucia* il romanziere ha chiara la condizione linguistica dell'Italia: la presenza, oltre che dei dialetti, di una "maniera generale" (la lingua toscana), accompagnata, in ogni Stato, da una "maniera particolare" o "sottomaniera" cui l'influenza del dialetto dà un colore municipale; ciò che noi oggi definiamo "italiano regionale", realtà tuttora sussistente. Lo *scrivere bene* dovrà consistere nello scegliere le parole e le frasi che per convenzione di tutti gli scrittori e i parlanti hanno, qualunque sia la loro origine, un significato a tutti comune e appartengano allo scritto senza parervi basse e al parlato senza parervi affettate (Seconda introduzione al *Fermo e Lucia*). Questa iniziale ma esatta definizione dello stato linguistico dell'Italia sarà definitivamente precisata e dimostrata nel primo capitolo della quinta redazione del trattato *Della lingua italiana*. Quanto alla lingua usata nel *Fermo e Lucia* Manzoni confessa di avere adoperato, nei dialoghi e nella narrazione, qualche parola o frase assolutamente lombarda quando fosse intelligibile ad ogni lettore italiano e a lui non fosse nota la equivalente adoperata negli scritti e nei discorsi per tutta l'Italia. Ma dopo la pubblicazione dei *Promessi sposi* comincia la puntuale verifica del vivente Uso toscano con la consulenza di Cioni, Niccolini e Libri, che assume il valore di un'inchiesta sul vivente italiano parlato dai fiorentini colti e risolve con temperante maestria il gran problema del parlato-scritto dentro il tessuto narrativo del romanzo, anch'esso paragonato al contemporaneo Uso scritto fiorentino, arricchito di quegli "europeismi" con cui la cultura illuministica francese aveva unito intellettualmente i colti europei. Di questo ultimo paragone è testimone tardo ma significativo il *Novo vocabolario della lingua italiana* (1870-97), che, fiorentino e manzoniano com'è, esclude o considera "letterari", "non comuni", "del linguaggio scelto" lemmi come *adunque*, *appo*, *avervi* "esserci", *contra*, *di leggeri*, *indarno*, *lunghezzo*, *poscia* e simili, "cioè molti di quei materiali verbali che erano caduti o si erano rinfatti tra la prima e la seconda edizione dei *Promessi sposi* (a favore di altri come *dunque*, *presso*, *esserci* [...]), tutti registrati, nella loro pienezza d'uso, senza scrupoli o limitazioni nel Giorgini Broglio", come rileva acutamente, nella prefazione alla ristampa del 1979 (Le Lettere, Firenze, pp. 26 s.) Ghino Ghinassi, concludendo: "Quel modello di italiano colloquiale che il Manzoni si era prefisso di riprodurre

nel romanzo, trovò in effetti nel *Novo vocabolario* un tentativo di codificazione organica [...] ed esercitò un influsso di cui sarebbe imprudente sottovalutare l'efficacia".

Dal francese Manzoni aveva assunto anche una consecuzione sintattica che osservò costantemente, si da distinguere la sua prosa da quella di tutti gli scrittori italiani: l'osservanza, quando non fosse interrotta da movenze emotive o espressive, dell'ordine logico delle parole, cioè di quell'ordine progressivo dal determinato al determinante che, mediante la coerenza logico-contenutistica e la concomitante coesione linguistica, rende simultanei lo svolgimento del discorso e del pensiero conferendo trasparenza e oggettività alla comunicazione; ordine non precipuo neppure del presente discorso italiano, tuttora ricco di inversioni, divaricazioni, accavallamenti, e invece congeniale alla distesa razionalità illuministica e di Manzoni, il quale indulge solo eccezionalmente alla compaginazione gerarchica e chiaroscurata del grande periodo italiano.

La soluzione manzoniana della questione della lingua - tanto osteggiata dalla Crusca e da filosofi del linguaggio e criticata, anche in anni recenti, da linguisti e dai cultori dello sperimentalismo letterario - appare oggi, ad un linguista, relativamente alla contemporanea condizione dell'Italia, dotata di razionalità e di concretezza nel togliere il vivente superdialetto, che nel suo corso storico aveva assunto dignità di lingua nazionale alta, ai laceranti motori del gusto individuale, affidandolo al motore unico dell'Uso specifico. Da allora la condizione dell'Italia è mutata: negli ultimi cinquant'anni lo sviluppo rapido e intenso delle nostre industrie settentrionali ha accompagnato la produzione di nuovi strumenti, oggetti e concetti con una nuova terminologia tecnica che penetrando nel centro e nel sud vi sostituisce, quando esista, la terminologia artigianale. La televisione, subentrata ai più lenti e meno frequentati mezzi di diffusione della lingua, quali la stampa e la radio, ha accelerato la diffusione dell'italiano parlato e recitato. Si sono avute inoltre, con le trasmissioni in diretta, testimonianze vive dell'italiano regionale e delle varietà dialettali. Si è così potuto misurare il divario tra l'italiano trasmesso con la lettura di testi scritti e quello colloquiale. Tutto ciò ha mostrato il dislivello tra le regioni e i centri di cultura più diffusa e di frequenza scolastica più assidua, sufficienti conoscitori, anche se affezionati al proprio dialetto, della lingua nazionale e capaci di diglossia, e le regioni e i centri di scarsa frequenza scolastica, ancora immersi nel dialetto e utenti di una lingua nazionale povera, incerta e dialettalmente ibridata. I calcoli statistici, con margine presuntivo, dicono che gl'italofoni nel 1861 erano non più del 9 per 100 e i dialettofoni il 91 per 100 (Castellani); nel 1955 saliti gl'italofoni al 10 per 100 e i dialettofoni discesi al 66 per 100 essendosi incuneata tra le due specie quella degl'italofoni-dialettofoni del 24 per 100 (De Mauro); nel 1988 saliti gl'italofoni al 38 per 100, gl'italofoni-dialettofoni al 48 per 100 e i dialettofoni discesi al 14 per 100 (ISTAT [Istituto Centrale di Statistica]); nel 1995 saliti gl'italofoni al 44,4 per 100, gl'italofoni-dialettofoni al 48,7 per 100 e discesi i dialettofoni al 6,9 per 100 (ISTAT). Una recente rielaborazione dei dati ISTAT fatta da Tullio De Mauro ci dà indici ancora più positivi. Sulla base dei generalizzanti indici statistici si può dunque asserire che la lingua nazionale, tuttora di fonetica e morfologia fiorentine, è oggi parlata dalla metà

e probabilmente compresa da tutto il popolo italiano, semplificata nella ricca sinonimia della lingua colta e limitata, in persone a livello culturale di scuola media, ad un vocabolario di base di circa diecimila parole, in parte di uso attivo, in parte di sufficiente comprensione. Nella realtà geografica e ambientale la conoscenza della lingua, mentre si estende sempre più nell'uso generale, si arricchisce di specificazioni afferenti a particolari convergenze sociali, e anche di terminologia tecnica in relazione ai diversi ambienti di lavoro. Si deve infine aggiungere che l'accelerarsi della diffusione dell'italiano, causato, negli ultimi cinquant'anni, dalla televisione e dai mezzi informatici, contribuendo a consolidarne la tradizionale struttura fonetica e morfologica ha dato agio alla scuola di curare una più informata educazione dei giovani alla conoscenza del lessico anche nelle specializzazioni settoriali e nei valori d'identità storica e individuale, e a procurare quell'equilibrio tra l'esercizio del parlato e dello scritto che della scuola è compito essenziale.

A ben guardare, il moto sopra descritto ha confermato e maturato, con più ricca vicenda, i dati essenziali di fattibilità individuati da Manzoni: il fondamentale superdialetto fiorentino, più o meno pimentato regionalmente, nella pronuncia e nel lessico, dai dialetti o da minoranze straniere, ormai privato della facoltà normativa che esercitava un tempo sulla lingua (per esempio, imponendo la vocale finale ai prestiti stranieri uscenti in consonante e così eliminando un tratto fonetico estraneo alla lingua italiana), ma radicato nella coscienza e conoscenza di quasi tutti gl'italiani e parlato a loro quotidianamente da annunciatori e presentatori radiofonici e televisivi che lo pronunciano con correttezza; l'aspirazione ad una lingua realmente comune, cioè comunicante a tutti e a tutti utile, enunciata da Manzoni e oggi discendente a molti livelli della comunicazione, intellettuali, tecnici e pratici, e risolvendosi in un rapporto di diritto-dovere, come si constata nelle iniziative di organi dello Stato, o aventi comunque poteri impositivi, a studiare un nuovo "stile burocratico", cioè formulazioni di documenti iussivi o contrattuali chiaramente motivate e ben comprensibili ai destinatari; e, infine, il saggio impiego della lingua internazionale - al tempo e sull'esempio di Manzoni il francese, oggi l'inglese -, la quale deve essere accettata come fenomeno ricorrente in un regime di comunicazioni internazionali, oggi addirittura mondiali e fulminee, fenomeno né da esaltare né da paventare, perché una lingua internazionale non può sostituire le nazionali nel loro carattere di voce della intera storia e cultura di ogni nazione, essendo il suo un compito di servizio, strumentale, come ben lo delimita Leopardi nello *Zibaldone di pensieri* (11 dicembre 1823, c. 3972, e 25 agosto 1823, cc. 3257-58), e costituendo essa quasi un "codice", come potremmo dire con un epiteto che alcuni linguisti applicano impropriamente alla lingua nella sua interezza.

La costanza del moto di sviluppo democratico della vita linguistica italiana additato da Manzoni prova anche con un argomento negativo che la soluzione manzoniana possedeva condizioni di fattibilità. L'argomento è quello ribadito per l'ultima volta, nel 1868, dallo stesso Manzoni al ministro della Pubblica Istruzione Emilio Broglio accettando l'invito a collaborare sul piano pragmatico e politico alla soluzione teoricamente proposta: che l'oggetto a cui miravano i vari "sistemi" era "qualcosa di bello, di scelto, di nobile, d'autorevole, di venerando, tutt'altro insomma che una lingua".

A questo punto può sorgere in noi una domanda, un dubbio ancipite: la proposta della lingua comune parlata e scritta, cercata, definita e sperimentata per il romanzo e nel romanzo, fu da Manzoni applicata anche alle altre sue diverse composizioni in prosa, a inequivoca prova dell'essere il suo autore responsabilmente e totalmente coinvolto nell'aspirazione politica e democratica ad un sociale mezzo di comunicazione, oppure egli studiò quella proposta per quel particolare genere e per i suoi pertinenti lettori, riservandosi ogni libertà e sperimentazione verso altri generi o destinatari?

Se confrontiamo, nella prima opera in prosa pubblicata da Manzoni, le *Osservazioni sulla morale cattolica*, le parti coincidenti della edizione del 1819 e di quella, definitiva, del 1855, vediamo che le modificazioni si restringono allo stretto adeguamento all'uso fiorentino vigente in fatti lessicali e grammaticali di non grande importanza, quali la sostituzione di voci correnti a voci più scelte (*arrivare, sentire, levare* anziché *giungere, udire, togliere*), la sostituzione della particella *ci a vi*, l'eliminazione del ditongo di *cuore, scuola*, la cancellazione di pronomi soggetti o la sostituzione di forme pronominali arcaiche; correzioni che toccano aspetti marginali e che non tutte sono state accolte dall'uso nazionale. La lingua è dunque, già nella prima edizione, quella che sarà nel *Fermo e Lucia*; lo stile però non rinnega quello della grande tradizione del genere apologetico, afflitta, nel Seicento italiano, da un concettismo e manierismo compiaciuti, ma rinnovata apostolicamente, nel Seicento francese, dall'attrito col protestantesimo e dai rigori religiosi di Port-Royal. L'assunto di combattere la tesi illuministica della filosofia morale come scienza distinta dalla teologia, dimostrandola fondata sulla teoria che identifica il bene con l'utile, è assolto da Manzoni con un affilato esame analitico e dialettico e con un fervore che lo sostiene o supplisce quando la rivelazione riemerge come postulato forte. Ai retoremi tradizionali (la *sermocinatio* con l'interlocutore ipotetico - che sarà retorema ricorrente negli scritti manzoniani, fino alla estesa applicazione, nel capitolo I della quinta redazione del trattato *Della lingua italiana*, al contraddittorio con la voce degli indifferenti alla questione della lingua - o monologica; la figura della *concessio*; le *callidae iuncturae*; le concatenate simmetrie; le successioni di valore crescente; l'iterazione ternaria; l'intervento - tra il piano logico e quello eloquente - dell'*exemplum*) si accompagnano l'ordine progressivo (quello inverso si restringe agli effetti evidenzianti), l'assenza delle compaginazioni del grande periodo italiano, i nuovi costrutti nominali, i temi sospesi in infiniti programmatici, le riprese unificanti e qualificanti, le esclamazioni impositive di un tema svolto da sequenze di *cola* simmetrici, battute dialogiche recitanti, partenze asintattiche con sviluppo sintatticamente addipante, e anche le successioni di un secco procedere deduttivo invalse negli illuministi francesi. Quello che più sorprende e più importa rilevare è che neppure lo stile apologetico della *Morale cattolica*, legato a una tradizione di imponente strumentaria oratoria, ma retto da una acuta esigenza di razionalità, fa aggio sui contenuti, pur essendo degli scritti manzoniani il più ricco di mezzi esortativi e suasori. Immune dai virtuosismi degli apologeti francesi eppur padrone della tastiera elocutiva, l'autore sembra addestrare la retorica formale a combattere la retorica sostanziale dei luoghi comuni morali e intellettuali e soprattutto affermare la sua già citata convinzione della strutturale moralità del linguaggio.

È interessante confrontare lo stile del pugnace impeto apologetico che agita la *Morale cattolica* con un altro stile di Manzoni, il lapidario, che ha radici, come quello, nella latinità e si prolunga, soprattutto in latino, nell'età umanistica fino al prevalere, nel secolo scorso, dell'epigrafia volgare. Il corso coevo e parallelo del bilinguismo ha favorito - indipendentemente dalle forme metriche della epigrafia latina - un'influenza di questa sulla volgare sia nell'articolazione del testo, sia nella patina arcaica del lessico, sia infine nelle cadenze di strutture concorrenti o chiasliche e nelle clausole. Nel primo Ottocento fu campione dello stile lapidario Luigi Muzzi, che pubblicò le proprie iscrizioni a centurie, contribuendo a codificare il genere. Le sue epigrafi funerarie constavano generalmente di una prima parte anagrafica e cronistorica che illustrava ed esaltava le opere e le virtù del defunto, chiusa da un epifonema talvolta metrico e rimico. Alla studiatissima scansione grafica si accompagnava una bizzarra forzatura di lessico, di costrutti e d'immagini che stucchevolmente mirava a rompere la monotonia del tema. L'esempio principe del Manzoni funerario è l'epigrafe per la tomba di Teresa Confalonieri Casati (1830), che segue lo schema maggiore cominciando insolitamente col nome di battesimo (nella millenaria tradizione cattolica identificante la persona), proseguendo con i dati anagrafici della defunta in costrutti nominali appositionali bilanciati, e culminando con l'opera di lei enunciata nei due versanti della fortuna e sfortuna del marito opposti anche nello stilema chiasmico. L'avverbio *modestamente*, contenuto in questa parte, e l'aggettivo *soave*, contenuto nell'epifonema, accomunano, nell'intenso valore loro attribuito da Manzoni, la patrizia Teresa e l'umile Lucia, e le ultime parole dell'epifonema - "discerni ora i misteri di misericordia nascosti quaggiù nei rigori di Dio" - ci fanno presentire i versi per il Natale del 1833, intrisi di perplessità sul mistero della sorda e terribile onnipotenza divina. Le strutture nominali, i bilanciamenti chiasmici, la schietta dignità del lessico modulano in sommessa meditazione un compianto profondo. E il vocativo congedo dell'epifonema alza il tono e il lessico e l'ordine sintattico solo per un commiato che affida la cara sorella alla misericordia non più misteriosa di Dio.

Un'opera filosofica che Manzoni scrive per difendere la teoria delle idee di Antonio Rosmini, il già citato dialogo *Dell'invenzione*, fa diretto ed esplicito riferimento ad opere del filosofo roveretano che non sono dialogiche ma scritte in un dettato deduttivo ed esplicativo tanto rigoroso quanto continuo e disteso, anche se in esse non mancano domande problematiche che scandiscono le tappe dell'*iter* dimostrativo e perfino scambi dialogici coi sostenitori di sistemi non approvabili, cui Rosmini ribatte in modi faticamente colloquiali; per esempio: "Io rispondo loro così (e li prego di ascoltarmi): Mieì signori, io ammetto assai volentieri una parte del vostro discorso ...". Ebbene: lo scritto rosminiano di Manzoni è steso nella forma di un dialogo, con dialogica più concertante che confutante. Si può pensare che alla sottile e minuta dialettica manzoniana (resa ancor più sottile dall'argomentare rosminiano) convenisse la modalità euristica del dialogo platonico-socratico; e che, al tempo stesso, l'influenza del rigoroso ma pacato ragionare di Rosmini emarginasse i retoremi dell'autodialogismo e le impennate apologetiche. Era forse necessario al Manzoni filosofante rosminiano, ma pur sempre scrittore, trovare o almeno tentare un genere

letterario congeniale alla nuova *forma mentis* del pensatore e insieme preservare l'esigenza letteraria. La scelta, caduta sopra un genere classico e tradizionale, conferma ancora una volta la fedeltà di Manzoni ai generi letterari e alla loro forma consacrata; fedeltà sempre conciliata con la sua fondamentale concezione linguistica, volta però, nella fase più matura, ad una più stretta osservanza della fiorentinità non vernacolare (toniche non dittongate, sfoggio di modi di dire fiorentini e di forme idiomatiche come *notomizzare*, *traditora*, *risicare*, il *che* introduttivo della interrogazione, il *gli* per il femminile *le* ecc., forme evidentemente favorite e ispessite dal parlare dialogico). La memoria del genere, rinverdito nell'età umanistica, arretra fino ai modelli classici con la citazione, dal prologo del ciceroniano *Laelius de amicitia*, delle parole che motivano la scelta del genere dialogico (*ne Inquam et Inquit saepius interponeretur*, I 3) e con la mossa verbalistica di avvio del dialogo dal confronto sinonimico di *creare*, *inventare*, *trovare*, simile a quella di alcuni dialoghi platonici (del *Teeteto* da "conoscenza", del *Lachete* da "coraggio" del *Gorgia* da "persuasione", della *Repubblica* da "giustizia"). Ma il giudizio di Manzoni sull'*Eneide* come episodio di volta nella storia del genere epico e l'analisi della "virtù di stile poetico" di Virgilio, la quale definendo lo stile dell'ammiratissimo poeta definisce lo stile proprio della poesia, costituiscono le pagine più alte del discorso *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione* (1850) e insieme la testimonianza di quanto incidessero nel poeta moderno i valori e i modelli del mondo antico.

Il Manzoni prosatore ha dunque avuto con i generi letterari, come con la lingua, un rapporto complesso: di accettazione e d'innovazione. Accettazione, intanto, di essi come Madri o matrici di una civiltà, divenute sue forme costanti; dentro le quali però è la presenza nuova dello scrittore. Presenza che significa lo stile conveniente ai generi; perché la lingua è sempre una, ma il discorso concreto - religioso, morale, filosofico, storico, letterario, linguistico - ha modi specifici, di argomentazione, di convincimento, di confutazione, di rappresentazione, e mosse fatiche o pseudodialogiche (così frequenti in Manzoni) per mantenere il contatto col lettore, ed anche termini tecnici per certe materie; purché tutti quei modi e quei termini siano illuminati dal contesto e lo scrittore non anteponga la cura del mezzo di comunicazione alla cura dell'oggetto comunicato. Così vuol essere, e riesce ad essere, lo scrivere di Manzoni: pertinente al genere, ma comune al lettore e soprattutto trasparente, sì che le strutture della lingua non addobbino le strutture del pensiero, ma siano riassorbite in esse, come della scrittura di Manzoni osservò acutamente Ascoli. E fu proprio la lingua condotta da Manzoni alla sua perfezione comunicativa nelle conquistate fluente e chiarezza a consentire al suo discorso il mirabile accordo tra il servizio del mezzo e lo spicco del fine.

Possiamo concludere che Manzoni è stato in tutti i suoi scritti prosastici fedele alla sua concezione democratica e non estetica della lingua, rivolta, come tutta la sua attività creativa, ai fini della verità e del vivere civile. Perciò i suoi propositi e la sua opera di linguista scientificamente insigne hanno un significato e una missione che nella longeva storia linguistica e politica dell'Italia non è assurdo gemellare a quelli di Dante.

"SIC NOS, NON NOBIS". PER TULLIO DE MAURO*

Il denso libro, che uno degli allievi più operosi e valenti di De Mauro, Maria Emanuela Piemontese, ha di recente pubblicato col titolo *Capire e farsi capire. Teorie e tecniche della scrittura controllata*¹, c'introduce, con un accurato richiamo delle moderne ricerche psico- e sociolinguistiche, in quel ramo della linguistica che, studiando la lingua come comunicazione, ha approfondito le forme e gli effetti del messaggio sia nell'emittente che nel ricevente, cioè ha studiato la lingua in azione e i complessi fattori e modi del suo agire nei rapporti sociali, ed è stata pertanto definita linguistica pragmatica. L'interesse di De Mauro per la socialità della lingua era evidente già nella sua celebre *Storia linguistica dell'Italia unita* (1963), dove gli aspetti storici, politici e letterari si legavano sempre, attraverso i dati statistici, a tutto lo spessore della nazione. Successivamente, in corrispondenza con la complessa vocazione speculativa dell'autore e con l'impetuoso estendersi dell'uso della lingua nazionale a quasi tutto il popolo italiano, la socialità storica che aveva informato quel suo libro si armò della teoresi semantica per analizzare, nel concreto dei rapporti sociali, la funzionalità degli atti linguistici, in particolare le frustrazioni del loro fine comunicativo-cognitivo-pragmatico, accertarne le cause e suggerire i mezzi, civilmente doverosi, di eliminarle. Da quel ceppo si svilupparono rigogliose iniziative d'indagine e di consulenza, sia nella scuola per verificare sperimentalmente il "capire le parole" degli scolari e l'efficienza della loro educazione linguistica, sia presso gli enti pubblici dotati di autorità amministrativa e ingiuntiva per adeguare il loro rapporto comunicativo alla comprensione del cittadino fornito della prescritta licenza di scuola media e saggiare l'estensione del suo vocabolario di base.

I tre più importanti frutti di quell'ampio intervento furono: il *Vocabolario di base della lingua italiana* (1980), la fondazione, nel 1989, del periodico informativo "Due parole. Mensile di facile lettura", il *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche* (1993). Il vocabolario italiano di base, che, tratto da testi scritti, condizionò la sperimentazione comunicativa, risultò costituito da circa 7.000 parole dimostratesi comprensibili dagli alunni di terza media e da adulti con licenza di scuola media; 2.000 delle quali di maggiore uso (vocabolario fondamentale), circa 2.700 di "alto uso" e circa 2.300 parlate e scritte raramente ma pensate con grande frequenza (vocabolario di alta disponibilità). Il periodico "Due parole" ridu-

* In *Ai limiti del linguaggio. Vaghezza, significato e storia. Saggi in onore di Tullio De Mauro*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 419-427.

1. Tecnodid, Napoli, 1996.